

La “cura” delle relazioni in carcere e “nonostante il carcere”: significati e pratiche nel contesto penitenziario toscano

Ivana Acocella e Gerardo Pastore*

Abstract

L'arresto produce una frattura biografica e relazionale nel percorso di vita della persona detenuta. Immerso in una quotidianità che non riconosce e senza molti strumenti per interpretarla, il recluso si trova a compiere in solitudine un faticoso percorso di “adattamento” ai tempi e allo spazio della pena. Con riferimento a questa situazione, l'articolo propone un approfondimento sulla cura delle relazioni in carcere. L'attenzione sarà posta sui vincoli e i condizionamenti, così come sui possibili “margin di manovra” in un contesto in cui le relazioni si declinano secondo dispositivi di assoggettamento e dinamiche di potere fortemente asimmetriche, tipiche delle istituzioni “totali”.

The “care” of relationships in prison and “despite prison”: meanings and practices in the Tuscan penitentiary context

Imprisonment causes a biographical and relational fracture in the life course of the detainees. The inmates, immersed in a daily life that they do not recognize and without many tools to interpret it, find themselves alone on a difficult path of “adaptation” to the time and space of the sentence. Regarding this situation, the paper proposes an in-depth analysis of the care of relationships in prison. The attention will be placed on constraints and conditioning, as well as on possible “margins of manoeuvre” in a context in which relations are moulded according to subjection devices and strongly asymmetrical power dynamics typical of “total” institutions.

Keywords: Prison, Prisoners, Relationships, Subjection, Subjectivation, Care.

1. Contesto teorico e orientamento metodologico

L'arresto produce una frattura biografica e soprattutto relazionale nel percorso di vita della persona improvvisamente segnata dalla privazione della libertà. In questo passaggio dal “fuori”, dal mondo cosiddetto libero, al “dentro”, luogo della detenzione, risiede il senso profondo della carcerazione: una brusca separazione dalla realtà che aveva contribuito, nel bene e nel male, alla formazione del soggetto, alla definizione della sua identità e del suo essere sociale. Erving Goffman (1961), nella sua nota opera sulle istituzioni totali, ha mirabilmente descritto le dinamiche di annichilimento soggettivo, isolamento sociale, mortificazione e controllo delle relazioni sociali riconducibili all'esperienza della reclusione. Una condizione che, riprendendo la rinomata analisi di Donald

* Anche se l'articolo è frutto della riflessione congiunta degli autori, i par. 1 e 2 sono stati redatti da Ivana Acocella e i par. 3 e 4 da Gerardo Pastore.

Ivana Acocella, Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università di Firenze, via delle Pandette 21, 50127 Firenze; ivana.acocella@unifi.it.

Gerardo Pastore, Dipartimento di Scienze Politiche, Università di Pisa, via Serafini 3, 56126 Pisa; gerardo.pastore@unipi.it.

Clemmer (1940), è tipica dei “processi di prigionizzazione” caratterizzati da una perdita pressoché totale di autonomia, nonché dalla graduale adesione alla “cultura” del penitenziario, sia come strategia di sopravvivenza messa in atto dal detenuto, sia come annientamento eterodiretto della sua personalità (Clemmer 1940; Sykes 1958; Gallo e Ruggero 1989; Kalica e Santorso 2018; Vianello 2018). Si tratta di conseguenze derivanti dalla profonda rottura con il modo in cui il prigioniero viveva socialmente all'esterno, che sembrano palesarsi con maggiore evidenza al protrarsi della permanenza nell'istituzione penitenziaria (Mosconi 1996; Marchetti 2001; Vianello 2019). In carcere, il detenuto vive un universo relazionale profondamente contraddittorio. Si trova in un luogo in cui si combinano diversi “meccanismi di potere” associati al “controllo del tempo e dello spazio” spesso imputabili alle regole formali che alimentano una condizione di asimmetria istituzionale, così come è possibile rintracciare variegati “dispositivi di disciplina dei corpi” associati a logiche premiali o punitive che ampliano ulteriormente le relazioni di dipendenza e controllo (Foucault 1976; Melossi e Pavarini 1977; Gallo e Ruggero 1989; Rostaing 2014).

A partire da tali premesse teoriche, nel quadro di una problematizzazione delle funzioni rieducative e risocializzanti del carcere, in questo articolo si dedica attenzione al tema della cura delle relazioni nel contesto penitenziario. Il valore aggiunto dei percorsi “trattamentali” interni ed esterni al penitenziario, infatti, dovrebbe essere individuato nell'attivazione di relazioni virtuose capaci di accompagnare la persona detenuta sia nella quotidianità dell'esperienza detentiva, sia nel sempre problematico processo di reinserimento sociale. Tuttavia, le molteplici dinamiche relazionali appaiono spesso viziate da logiche di dominio, manifeste o latenti, o anche da un agire strumentale che talvolta guida le interazioni tra detenuti e personale del penitenziario. Una situazione che dà luogo a relazioni che potremmo definire “non sane”, spesso caratterizzate da una cultura del sospetto che produce ulteriori fratture in quel processo di inclusione sociale che necessita invece di continuità relazionali e sostegno istituzionale. Al netto dei fallimenti “rieducativi” e “risocializzanti” delle istituzioni penitenziarie, la possibilità di sperimentare “spazi” entro cui sia possibile recuperare un'adeguata cura delle relazioni sembra dunque configurarsi come elemento imprescindibile per ridurre i rischi esiziali della solitudine del condannato e avviare una sempre più necessaria trasformazione della cultura della pena.

L'iter conoscitivo proposto muove da un approfondimento empirico di tipo qualitativo condotto negli ultimi tre anni in alcuni penitenziari della Toscana. In questo tipo di ricerche, l'accesso al campo è un momento di particolare importanza, tale da influenzare l'intero processo della ricerca; va pertanto definito in modo attento ponderando i limiti e le possibilità offerte dalle diverse modalità di interazione con il contesto (Lofland e Lofland 1995; Semi 2010). Nel caso specifico, nonostante le rigidità e le complicazioni burocratico-amministrative che caratterizzano il penitenziario, l'accesso è stato agevolato dal ruolo di referenti istituzionali per le attività dei Poli Universitari Penitenziari ricoperto dagli autori; condizione che ha consentito di “aggirare” quelle difficoltà che si incontrano quando si intende esplorare con interessi scientifici un luogo intrinsecamente opaco come il carcere (Oddone e Queirolo Palmas 2014). Nel considerare la complessità dell'oggetto di studio, nonché i limiti legati ad un accesso “parziale” e “mediato” al campo, si è scelto di combinare l'uso di due tecniche, integrando osservazioni non reattive sulle dinamiche interattive e le diverse configurazioni delle relazioni nel contesto penitenziario con narrazioni biografiche dei detenuti capaci di valorizzare la molteplicità dei significati e dei processi di attribuzione del senso dell'esperienza della prigionia¹.

¹ Con riferimento al periodo considerato (2018-2020), oltre a numerose note etnografiche in cui sono stati riportati anche colloqui informali con detenuti, educatori e personale della polizia penitenziaria, sono state condotte 12 interviste discorsive a detenuti, condannati definitivi a pene superiori a 10 anni, con almeno 5 anni di esperienza detentiva e impegnati in attività di studio, lavorative o culturali. Lo scopo infatti è stato acquisire informazioni utili sulle “relazioni sociali” in carcere. Inoltre, nel biennio 2019-2020, sono state sollecitate narrazioni mirate sul tempo e sulla cura delle relazioni, raccolte in due numeri tematici di *Spiragli. Rivista degli studenti iscritti al Polo Universitario Penitenziario*. Occorre precisare che nelle analisi riportate, si è scelto di escludere il tema dei rapporti familiari (comunque esplorato nel corso della ricerca), poiché l'intento è stato approfondire l'ambivalenza del doppio mandato – punire e ri-generare – attribuito agli istituti penitenziari ponendo attenzione soprattutto sulle relazioni sociali instaurate nel contesto carcerario ed estranee alla vita precedente del detenuto.

Tale scelta ha permesso almeno in parte di compensare il fatto che la realtà penitenziaria preclude quell'immersione completa e totalizzante nel contesto esplorato che l'osservazione partecipante richiede (Sbraccia 2012). Allo stesso tempo, ciò ha consentito di comprendere e analizzare il fenomeno a partire da prospettive diverse, integrando linee analitiche ecologiche e individuali. Le prime finalizzate a far emergere l'impatto della struttura penitenziaria sulle interazioni, nella consapevolezza che la percezione e la condotta dei soggetti sono fortemente condizionate dal *frame* contestuale e relazionale che fornisce riferimenti simbolici e vincoli strutturali per l'azione. Le seconde finalizzate a far emergere il vissuto e il punto di vista del detenuto allo scopo di identificare le possibili reazioni al contesto in cui vive e agisce, per enucleare le "tensioni" e le possibili "soluzioni" in termini di resistenza, mediazione o perfino passività che ne derivano. In definitiva, l'attenzione è stata posta sui codici culturali, gli stili comunicativi, le strutture normative formali e informali e le retoriche di legittimazione dell'azione, così come sui possibili "margini di manovra" del soggetto in un contesto – quale è il penitenziario – entro cui le relazioni si declinano prevalentemente secondo dinamiche di potere fortemente asimmetriche.

2. Il detenuto nel penitenziario: metamorfosi relazionali tra divenire e dover essere

L'ingresso del detenuto in istituto di detenzione coincide con ciò che Erving Goffman (1961) definisce processo di spoliazione del Sé, con i suoi riti di iniziazione e adattamento, separazione e aggregazione che hanno lo scopo di «smussare l'immagine che la persona ha di sé e garantire la sua sottomissione all'istituzione e ai meccanismi del suo funzionamento» (Ivi 1961/1978, 44). Nel nuovo contesto, il "corpo incarcerato" (Gonin 1994) è reso impossibilitato alla gestione dei ruoli sociali pre-carcerazione, mentre progressivamente assimila nuovi schemi cognitivi, codici linguistici, modelli di comportamento e di relazione – con particolare riferimento al rapporto con l'autorità – che sono profondamente diversi da quelli della vita extra-muraria (Sbraccia e Vianello 2010).

Il processo di ammissione in carcere è infatti segnato da una sequenza di separazioni che vanno ad imporre una profonda metamorfosi e ridefinizione delle abitudini relazionali del soggetto. «Arrestare, fermare, frenare, interrompere, sospendere, far cessare, terminare, bloccare [...]. Sradicare. È questo tumulto di azioni che si produce quando vieni arrestato» (Ricciardi 2015, 18).

So stato preso, allontanato dalla mia famiglia, portato a [nome del penitenziario toscano]. Non vi dico come è stata dura. Meno male che ho fatto il militare che un po' ti abitua a questi meccanismi [...] I primi giorni non li auguro a nessuno...terribili. Ti buttano in una stanza, ti fanno denudare, ti fanno fare le flessioni, non capisci niente. Ti chiedi: ma io da qui quando esco. Ti trovi con gente che fino a ieri dicevi sono criminali e ora sei come loro (G. 48 anni, CC Toscana 2019).

L'istituzione non accompagna questo processo, anzi l'assenza di indicazioni, gli automatismi, la "gestione" del soggetto come se fosse un oggetto si configurano quasi sempre come un supplemento di pena.

Se ripenso al mio primo ingresso (sono passati 21 anni) tutto mi è parso molto caotico. Non capivo neanche le indicazioni delle "guardie" perché parlavano in dialetto. Matricola, magazzino, per me erano parole prive di senso. Non capivo. E nessuno mi aiutava a capire. Mi aspettavo delle regole precise, ma solo vaghe indicazioni "orali", comandi urlati, nulla di scritto (M. 46 anni, CC Toscana 2018).

Immerso in una quotidianità che non riconosce, senza molti strumenti per interpretarla, il recluso si trova così a compiere in solitudine un faticoso percorso di "adattamento" ai tempi e allo spazio della pena, in un contesto dove peraltro la trama delle relazioni è incentrata sull'asimmetria di status e la dipendenza, ascrivibili alla profonda ambivalenza del doppio mandato – punire e ri-generare – attribuita agli istituti penitenziari. La sostanziale inadeguatezza e insufficienza delle attività trattamentali, infatti, fa sì che ancora oggi la funzione prioritaria degli istituti penitenziari rimanga la custodia (Fassin 2015; Maculan 2017).

Come sostiene uno dei nostri interlocutori, ripensando alla sua lunga esperienza di carcerazione,

il fronte delle guardie è rimasto più o meno sempre uguale. Tendono sempre a trattare un detenuto in un certo modo. Non importa quanto te possa essere dalla parte della ragione perché un'altra guardia avrà sempre ragione; non importa quanto l'ordine di servizio possa essere insensato perché loro ti dicono "eh ma, l'ordine di servizio è questo". Non ci può essere dialogo (A. 31 anni, CC Toscana 2018).

Per il corpo di polizia, la sorveglianza è un mandato chiaro, che rimanda a compiti contenitivi finalizzati al mantenimento dell'ordine e della disciplina e dunque a neutralizzare i rischi derivanti dalla concentrazione di molti individui privati della loro libertà in spazi esigui e in condizioni di promiscuità (Prina 2019). Meno chiaro è il suo ruolo in relazione al mandato costituzionale che recita che le pene devono in ogni caso tendere alla rieducazione, che se preso seriamente rischia di creare conflitti di ruolo. Infatti, «controllo e disciplina per il mantenimento dell'ordine da una parte, e sostegno, comprensione e responsabilizzazione in vista del reinserimento sociale dall'altra richiedono attitudini molto diverse e spesso inconciliabili» (Vianello 2019, 75).

[Tante diffidenze nei confronti della polizia penitenziaria] potrebbero essere superate se a loro fosse ufficialmente affidato un ruolo educativo e non meramente contenitivo. Nonostante infatti gli agenti vivano con noi quotidianamente e ci conoscano meglio di chiunque altro, non hanno voce in capitolo per quanto riguarda il nostro percorso rieducativo, ma solo in termini di richiami e punizioni. Una maggior presa di responsabilità nei confronti del percorso rieducativo potrebbe aiutare il detenuto a mettere a frutto il tempo passato dietro le sbarre [...] e la possibilità di vedere riconosciuta la propria capacità di autodeterminazione, i propri diritti e soprattutto la propria indipendenza che è alla base del processo di reinserimento (N. 46 anni, CC Toscana 2019).

La difficoltà – o perfino l'impossibilità – a conciliare funzioni così ambivalenti lascia in tal modo incompiuto il doppio mandato istituzionale. Depotenziato dalla funzione rigenerativa, il significato della rieducazione assume peraltro un'accezione molto diversa da quella del mandato costituzionale declinandosi prevalentemente in termini di disciplinamento in un contesto interattivo entro cui la condizione di asimmetria istituzionale diviene ordinaria e funzionale alla stessa definizione di normalità (e normatività) penitenziaria.

La privazione della libertà è dunque solo il primo degli strumenti in tale percorso di disciplinamento, lasciando lo spazio all'affinamento di "tecniche di addestramento" (Foucault 1976, 133-138) o "strategie di assoggettamento" ben più efficaci nel processo di ridefinizione del corpo incarcerato in corpo docile.

Gli scambi comunicativi più diffusi sono comandi. Inoltre, le forme del parlare connotate da enunciati spersonalizzanti e articolate nel senso della verticalità sostanziano forme di interazione difficilmente riconducibili ad una prospettiva rieducativa orientata al reinserimento sociale, quanto piuttosto alla riproduzione dell'impermeabilità dei confini identitari e di ruolo tra il personale dell'amministrazione penitenziaria e l'insieme dei detenuti (Zamperini 2004). Allo stesso tempo, la quotidianità reclusa non scaturisce da interessi e passioni perché non riguarda il tempo sociale ma è regolata in modo eterodiretto sul tempo dell'organizzazione istituzionale (Frediani 2018). Per il detenuto è pressoché impossibile influire sulla routine quotidiana; l'attesa, così, diviene l'espressione ordinaria del modo in cui si svolgono le relazioni sociali e si restituisce la gerarchia del potere (Schweizer 2010; Viedma Rojas 2019)².

Non esiste bene più svalutato e sprecato del tempo dei detenuti. [...] In carcere nessuno ha un minimo di considerazione per il tempo dei detenuti, non vale niente, perciò non importa se dovrà aspettare mesi per fare un colloquio, anni per avere un trasferimento che gli permetta di avvicinarsi a casa o di iscriversi all'università, perché tanto non ha niente da fare. [...] L'evoluzione dei penitenziari, pur avendo virato in modo deciso verso un

² La perdita di autonomia derivante dal regime di vita imposto in carcere era già stata enunciata da Gresham M. Sykes (1958) come una delle cinque fonti di sofferenza prodotte dalla detenzione. Altri autori usano la rigida scansione degli orari per spiegare il modo in cui la normalizzazione e la disciplina hanno luogo (Goffman 1961; Foucault 1976; Melossi e Pavarini 1977).

trattamento sicuramente più umano, non ha tenuto in considerazione il tempo come una risorsa. [...] Ogni singola azione in carcere richiede molto più tempo, anche le più banali, senza contare che ci sono cose che si possono fare solo in certi orari e che spesso si è costretti a scegliere cosa fare perché non si può mai fare tutto quello che si dovrebbe (Alessio, Spiragli n. 1, 2019).

Il tempo dell'attesa può dunque tradursi in rituali di privazione e soggiogazione funzionali alla accettazione remissiva del proprio essere inferiore, del proprio "essere soggetto del bisogno" (Melossi e Pavarini 1977). In tal senso, il tempo necessario per rispondere alle richieste dei detenuti diviene un mezzo per contraddistinguere la gerarchia nell'interazione tra il "controllore" e il "controllato" (Pastore e Viedma Rojas 2020). Un processo ben combinato con strategie di mistificazione della violenza che usano il formalismo amministrativo e burocratico per dilatare e procrastinare i tempi delle decisioni allo scopo di educare alla dipendenza e alla necessità costante di dover chiedere aiuto per compiere attività minimali (Scraton e McCulloch 2009; Torrente 2016). Strategie che sostanziano allo stesso tempo forme di interazione ordinarie caratterizzate dall'inerzia, dalla noncuranza e dalla deresponsabilizzazione da parte degli attori del sistema verso le richieste dei detenuti (Di Marco e Venturella 2016). Talvolta, ascoltando le esternazioni del personale dell'area educativa, sembra quasi si percepisca una sorta di resa agli evidenti limiti del carcere; una condizione che peraltro rischia di minare l'efficacia della già problematica funzionalità della relazione educativa in termini di potenziamento delle capacità di resilienza e autodeterminazione delle persone detenute. Come riferisce un funzionario giuridico-pedagogico nel corso di un colloquio informale:

Siamo in numero limitato e non abbiamo la possibilità di seguire accuratamente i problemi di tutti [...] è già estremamente faticoso occuparsi della normale amministrazione, un'infernale macchina burocratica e spersonalizzante. Credimi, mi capita frequentemente di essere risucchiata da un vortice di richieste e ho la terribile sensazione di perdere di vista la persona, i suoi bisogni...e non parlo del progetto educativo che sembra quasi un'utopia [...] Ci diciamo spesso per "X" dobbiamo fare "qualcosa", ma poi quel "qualcosa" a causa delle infinite complicazioni si limita al "qui" ed "ora" [...] in tanti anni di lavoro, ho visto più volte ritornare in carcere le stesse persone ... e mi capita di interrogarmi seriamente sul senso generale del mio lavoro.

Le conseguenze di quella che l'educatrice ha definito "infernale macchina burocratica e spersonalizzante" sembrano trovare conferma nelle parole di M.:

In questi anni una cosa l'ho notata, gli operatori migliori sono quelli che il carcere non ha ancora avuto il tempo di modificare. Non voglio generalizzare, ma un po' di esperienza in 21 anni l'ho fatta e posso dire che quando mi è capitato di essere seguito da persone da poco assunte mi sono sentito accolto e non giudicato. Vedevo in loro la voglia di capire. Ricordo ad esempio i colloqui con due psicologhe nel carcere siciliano...mi hanno aiutato tanto. Hanno scoperto la mia passione per la lettura, per lo studio, per la musica, la mia voglia di conoscere. [...] In altri casi, con il personale più esperto, farsi ascoltare è un'impresa e anche quando ti ricevono sono sbrigative o quando ti trattengono a lungo è per qualche ranzina disciplinare (M. 46 anni, C.C. Toscana, 2018).

Depotenziato dalla funzione rigenerativa, il tempo di reclusione diviene anche un "tempo improduttivo" e dunque un "tempo perduto" (Mosconi 1996).

Il tempo della pena da espiare non è altro che il risarcimento per il danno sociale recato: una frazione di tempo futuro da inabilitare. Durante la detenzione, non solo si sospende il diritto di attendersi un rendimento dal proprio tempo, ma si annulla la partecipazione all'evoluzione sociale. [...] Nell'espiazione si individuano effetti certi, come quelli biologici, ed effetti possibili sottoposti al logoramento del tempo, come la perdita di abilità lavorative, della capacità di espressione, di dialogo, di comprensione del mondo esterno e delle relazioni con esso. In sintesi, diversi elementi da cui deriva la capacità dell'uomo di rapportarsi socialmente nel suo vivere in comunità (Gatto, Spiragli n. 1, 2019).

La routine di un tempo svuotato produce nel detenuto un graduale processo di interiorizzazione di un "infinito senza tempo": la mente perde la domestichezza ordinaria dell'uso della progressione temporale, traducendo la detenzione in un inerte "tempo senza futuro". Il presente è in sospenso, la capacità di collegare passato e futuro è limitata (Inglese e Pellegrino 2016). Ciò rende ancora più attuale l'immagine di carcere immateriale delineata da Ermanno Gallo e Vincenzo Ruggiero (1989)

come un luogo di reclusione in cui le pratiche etero-coercitive di orientamento dei corpi tipiche del “carcere materiale” lasciano lo spazio a dispositivi auto-repressivi di orientamento delle menti come inedita modalità di annichilimento dell’esistenza. Infatti, la riproduzione quotidiana di un “infinito senza tempo” genera un auto-addestramento all’attesa o meglio un’auto-censura che agisce in modo profondo sulla capacità del detenuto di iscriverne il senso biografico in un processo di immaginazione rispetto ad orizzonti da costruire, mentre la rassegnazione a una condizione incarcerata nel presente prevale.

La riduzione della detenzione ad un tempo di sospensione e improduttività non agisce solo sulla percezione del detenuto, ma aggiunge ulteriori aspetti alla declinazione della funzione rieducativa degli istituti penitenziari in termini di assoggettamento alla disciplina. Infatti, indipendentemente dal tempo trascorso, l’efferatezza del reato rimane il principale parametro di riferimento per definire l’identità del recluso, alimentando processi pervasivi di stigmatizzazione ascrivibili in azioni del passato quotidianamente riaffermate per ribadire il *deficit* di moralità del detenuto che lo pone in una posizione di inferiorità e subalternità rispetto all’autorità penitenziaria (Signori 2016; Prina 2019). Allo stesso modo, alla prigionia è imputata la funzione prioritaria di revisione critica declinata soprattutto in termini di pentimento, ripristino della moralità e ravvedimento interiore (Liebling 2004), dove peraltro – in assenza di un autentico percorso di reinserimento – ampio spazio è concesso al carattere premiale o punitivo dell’accesso selettivo ai benefici penitenziari (in termini sia di miglioramento della vita detentiva sia di prospettiva di uscita). Lo stesso programma trattamentale rischia di ridursi ad un insieme di valutazioni circa l’opportunità di concessione di benefici, perdendo la sua valenza di strategia educativa e formativa. La logica del beneficio e della risocializzazione indispensabile per accedervi traduce in tal modo i diritti in concessioni e le opportunità in privilegi, introducendo ulteriori fattori di asimmetria di potere e legittimazione per un ordine simbolico dedito al soggiogamento entro cui «il detenuto può vedersi riconosciuta una condotta regolare solo se dimostra la sua totale sottomissione alle regole della prigione e agli ordini della sorveglianza» (Frediani, 2018, 123). Lo stesso termine “beneficio” sposta l’attenzione dal destinatario all’attore che lo concede e che mantiene anche la facoltà di toglierlo in qualsiasi momento, mentre la logica del premio e della punizione agisce come mezzo di socializzazione del detenuto permeandone il linguaggio, gli schemi cognitivi e i modelli di comportamento.

Mi comporto sempre bene in sezione e al lavoro. Il direttore e gli ispettori lo sanno e quando possono mi aiutano. Prima avevo problema con la cella...ogni tanto me la cambiano ed era sempre un dover ricominciare daccapo. Ora invece mi fanno stare sempre con L. con cui mi trovo molto bene. [...] Per noi detenuti il rispetto delle regole è importante per dimostrare che siamo cambiati. Io rispetto le regole e per questo mi dicono sempre che sono affidabile. In cucina l’anno scorso c’era una testa calda e alla fine per fortuna non lo fanno più lavorare lì perché dava sempre problemi e si comportava male (C. 26 anni, CC Toscana 2019).

In definitiva, la tensione tra diritti e benefici diviene uno strumento di gestione delle dinamiche all’interno del carcere che lascia spazio a discrezionalità, negoziazioni e compromessi guidati da criteri informali e situazionali imputabili alla specificità dei contesti penitenziari e dalle persone che vi operano (Fassin 2015). Analogamente, tale tensione può condizionare profondamente le interazioni tra detenuti alimentando sentimenti di reciproca diffidenza o varie forme di competizione mosse da valutazioni strumentali per l’accesso a risorse scarse e distribuite in modo arbitrario, a scapito dunque di atteggiamenti solidaristici o rivendicazioni anti-istituzione di natura collettiva (Ronco 2016)³.

³ Come racconta A.: «in questa carcerazione non ho voluto creare amicizie...“buongiorno”, “buonasera”, “cosa vuoi?” e basta...ho capito che devo stare da solo. Non devo avere contatto con nessuno, perché i contatti con me li devono avere i miei nipotini, mia moglie. In carcere ho imparato anche a sopportare le mancanze di rispetto...le risposte scortesie...ho imparato a perdonare...ma preferisco evitare le occasioni di scontro...non sopporto l’ipocrisia e temo anche la gelosia che in carcere è un virus velenoso» (A. 71 anni, C.C. Toscana 2020).

3. “Siete nati il giorno che vi ho conosciuti”. Universi relazionali inattesi e possibilità di trasformazione

Nonostante i processi di alienazione e “disaffiliazione” (Castel 2003) che la prigionia può alimentare, alcune relazioni importanti e costruttive possono nascere – a volte anche per caso – nella quotidianità reclusa.

Le uniche relazioni sane le ho avute in carcere. Le relazioni del mio passato mi hanno infatti portato qui. [...] Ho avuto la fortuna da sette anni di trovare un compagno di cella con il quale ho instaurato un rapporto di fratellanza e affetto. Anche se è più giovane di me siamo cresciuti insieme in un percorso comune di maturazione e sostegno reciproco. Essendo più grande pensavo di dover essere io a dare di più ma mi sono reso conto che dai rapporti di amicizia veri lo scambio di emozioni, pensieri ed esperienze è necessariamente importante per tutti e due. Cerchiamo di frequentare insieme tutte le attività...anche se convivendo ventiquattro ore su ventiquattro sopportarsi è difficile e ci capita di essere in disaccordo ma sempre riuscendo a chiarirci e andare avanti...anche perché riconosciamo di essere indispensabili l'uno a l'altro (N. 46 anni, CC Toscana 2019).

Il carcere si appropria del tempo cronologico, della punizione, ma non di tutta la pluralità dei tempi sociali che vengono messi in gioco, né del modo in cui ogni detenuto li percepisce e li vive.

Per me l'unico modo per resistere è lasciare il carcere “fuori”, è questo che faccio quotidianamente da quando sto “dentro”. È questo che mi tiene in vita. Io dico sempre: avete preso il mio corpo ma non avrete mai la mia mente. Mi sveglio, mi preparo il caffè, ascolto un poco di musica, mi lavo, mi vesto, guardo oltre le sbarre e devo dire che mi sono abituato a non vederle, vedo o immagino il cielo...lascio il carcere fuori. Me ne frego anche della battitura. Non ci faccio neanche più caso. [...] Sono uno tosto io...un vero cattivo (sorride)...uno che pensa! (M. 46 anni, CC Toscana 2018).

Le forme di reazione all'esperienza di carcerazione non sono le stesse per tutti i reclusi, così come la soggiogazione alla morsa dell'istituzione non è l'unica modalità di adattamento alla nuova condizione. Peraltro, allo stesso tempo, le modalità di reazione alle deprivazioni della carcerazione non sempre possono essere ascritte tra le “strategie di resistenza” quanto piuttosto a forme di adeguamento alla nuova condizione (Ricci e Salierno 1971). Ad esempio, se l'agire strumentale può essere valutato da alcuni detenuti come strategia per dimostrare la propria “resistenza” all'annichilimento e all'assoggettamento, tale azione *de facto* usa – seppur a proprio vantaggio – gli stessi strumenti del potere disciplinare, riproducendolo implicitamente.

Nel corso della nostra esperienza di referenti istituzionali per le attività dei Poli Universitari Penitenziari è stato possibile riconoscere altre strategie reattive adottate dai detenuti per sottrarsi ai tempi e agli spazi della punizione e del controllo che potremmo definire “contro-funzionali” (Quadrelli 2005) rispetto al sistema di potere in cui sono immersi.

Come ti avevo detto, quello che avviene di “bello” in carcere in genere avviene quasi sempre “nonostante” il carcere e non “grazie” al carcere. Tutti questi incontri [il riferimento è agli incontri con i docenti e con i volontari] sono consentiti, ma sempre fino a un certo punto. Basta una piccolezza che la punizione si estende a tutti, a noi ci chiudono e ai volontari bloccano l'ingresso. [...] Ma ogni momento trascorso con voi docenti lascia in noi un senso di libertà che si estende oltre l'attimo vissuto, un seme che lentamente germoglia. [...] Attimo dopo attimo diventate un riferimento importante. Ad esempio, quando sono uscito in permesso per la prima volta dopo 12 anni di carcere, dopo aver attivato la scheda telefonica, nel primo giro di telefonate ho chiamato il mio tutor per salutarlo e incontrarlo in un momento di libertà (C. 46 anni, CC Toscana 2020).

Al Polo Universitario ho iniziato a conoscere persone diverse che mi seguivano negli studi o ruotavano intorno al progetto. [...] All'inizio mi sentivo un estraneo in mezzo a loro. Ero imbarazzato ma provavo rispetto e interesse per loro e le cose che dicevano. Quello che mi ha sempre colpito di più è che anche loro erano interessati alla mia opinione...non ero abituato perché in carcere l'opinione dei detenuti non è mai richiesta. [...] Io non posso uscire da qui ma quando il “fuori” entra “dentro” per me è un po' come respirare. [...] I docenti, i tutor e i volontari ci danno un sostegno importante ma per me conta molto anche il clima che si crea. C'è un docente che a fine giro dei vari reparti passa sempre nella nostra aula studio per prendere l'ultimo caffè e fare due chiacchiere “a fine serata” ...a volte quando passa mi dimentico di essere qui...è la normalità di queste situazioni che porta quest'aula al di fuori delle sbarre (C. 26 anni, CC Toscana 2019).

«L'intreccio tra l'elemento temporale e l'elemento spaziale allontana la realtà carceraria anche dal più esteso concetto di normalità» (Cherchi 2017, 85). Inoltre, nella quotidianità reclusa, la condizione ordinaria di asimmetria istituzionale porta ad «autocensurarsi a sua volta, limitare l'espressione di sé, diffidare di ogni libero scambio di idee, per proteggersi dall'ingerenza repressiva dell'autorità, o anche soltanto per proteggere gli ultimi residui di una sfera personale stracciata» (Frediani 2018, 154). Per questo motivo, la sperimentazione di spazi interattivi al di fuori dell'organizzazione penitenziaria e avulsi dal controllo e dalla disciplina produce una rottura del *frame* carcerario offrendo margini di trasformazione dove perfino uno spiraglio di vita comune ed ordinario diviene un elemento di discontinuità rispetto alla condizione quotidiana di mortificazione del Sé. Tuttavia, è la riappropriazione del senso biografico a fare la differenza.

Se il progetto non arriva te lo devi creare. Questo vuol dire resistere! Molti detenuti si chiedono cosa fare per non tornare "dentro" dopo il fine pena e se ci risarà mai un posto per loro in società. A me avrebbe fatto bene non essere buttato in cella a non far niente con l'ordine di "rieducarmi". Questo serve solo a convincerti che quando uscirai non dovrai più niente a nessuno e che anzi hai pagato più del dovuto. [...] Sono stato tanti anni in isolamento e solo quando ho letto Hannah Arendt ho capito che le voci che sentivo nella mia testa non erano follia ma alienazione. Poi l'isolamento fisico è finito ma è continuato quello mentale. [...] Per tanto tempo non ho reagito al tempo "sprecato" qui dentro [...] Qualche volta ho lavorato... poco perché qui il lavoro è poco. Prima per lo più giocavo a carte o facevo attività fisica con altri detenuti...era facile per ammazzare il tempo e non pensare. Credevo di socializzare ma in realtà ogni giorno perdevo un po' di quelle capacità che aiutano un uomo ad essere parte della società esterna. [...] Lo studio è una fatica della mente e del fisico più produttiva. È meno immediato perché richiede di immaginarti in un progetto di reinserimento e crescita personale. [...] Solo se proiettato nel futuro il tempo della pena per ripagare il danno sociale non sarà stato solo tempo di sottrazione alla vita (S. 55 anni, CC Toscana 2019).

Al netto della molteplicità delle dinamiche penitenziarie, la possibilità di sentirsi parte di un progetto incentiva strategie di soggettivazione per ridurre i rischi del logoramento del tempo o di adattamento regressivo ai "tempi del carcere". In tal senso, sottrarre il tempo alla punizione e al controllo per destinarlo alla co-definizione di percorsi per l'inclusione sociale significa interrompere l'inevitabilità di una spirale discendente entro cui l'assoggettamento alle regole produce ibernazione delle menti o annichilimento soggettivo, allo scopo di invertire il processo di *disculturazione* ben descritto da Erving Goffman (1961/1978, 43) in termini di «mancanza di "allenamento" che rende [l'internato] incapace temporaneamente di maneggiare alcune situazioni tipiche della vita quotidiana del mondo esterno, se e quando qualcuno vi faccia ritorno».

Avevo 23 anni quando sono stato arrestato; i brividi e l'eccitazione del lusso mi avevano offuscato la testa. Sono immigrato per il mito di una Italia ricca dove tutto era possibile alla ricerca di una felicità legata ai piaceri di un mondo difficile da capire per chi non l'aveva mai vissuto. L'illusione di soldi facili mi ha portato qui [...] L'ingresso in carcere è stata una doccia fredda [...] Mi sentivo perso ma lo studio mi ha aiutato più di tutto. Ho frequentato prima le superiori e ora l'università. Le lezioni di sociologia con il professor. B mi hanno aperto un mondo che non conoscevo e di cui non mi ero mai accorto. Il professore mi diceva sempre che sarebbero stati strumenti per leggere in modo diverso la società ed è così...nuove prospettive sulla realtà che mi hanno aiutato a capire meglio anche il percorso che mi ha portato qui (E. 33 anni, CC Toscana 2019).

Il recupero della valenza rigenerativa del percorso rieducativo durante la prigionia implica anche la ricerca e la promozione di spazi di riflessività critica entro cui sia possibile sviluppare prospettive di osservazione alternative su di sé e la realtà circostante, arricchendo la gamma degli strumenti di analisi disponibili (Crawley e Sparks 2005). Non si tratta di "piegare" l'autonomia di pensiero in quanto causa di atteggiamenti devianti e comportamenti criminali, ma di ampliare le opportunità per poter apprendere in modo diverso e ricalibrare le priorità, allo scopo dunque di favorire forme di riconfigurazione identitaria e progettualità più costruttive.

Come si evince dalle seguenti testimonianze, le implicazioni in termini di percezione della propria posizione sociale sono di particolare rilievo:

Lo studio universitario mi ha cambiato...mi ha reso libero in un posto dove pensavo fosse impossibile esserlo. Caduta per la prima volta l'etichetta di detenuto, mi sono sentito di nuovo una persona e sentivo la responsabilità di qualcosa. Le mie insicurezze si sono trasformate in sicurezze e provo anche un po' di orgoglio quando i miei parenti non mi chiedono più del carcere ma dello studio. Il resto sta a noi perché una persona che ha avuto questa opportunità deve essere in grado di gestire il resto dimostrando di avere conquistato la capacità di vivere con responsabilità [...], del prendere certe scelte e di affrontare onestamente ciò che la vita offrirà senza lasciarsi cadere di nuovo (N. 46 anni, CC Toscana 2019).

Fra giornate di lezioni e discussioni al polo, un giorno un professore ci disse una cosa, che a me rimase impressa: "per me siete nati il giorno che vi ho conosciuti". Non gli importava cosa avessimo fatto prima di entrare in carcere, ma le persone che siamo. Ho riflettuto sui legami fra studenti, professori e tutte le persone che fanno parte del Polo Universitario Penitenziario: lo studio diventa elemento importante per la crescita nostra, del nostro percorso, e i legami umani che si instaurano li vedo come il percorso più costruttivo di confronto e crescita individuale e collettiva (Cara, Spiragli n. 3, 2020).

L'incontro con figure «significative e foriere di un cambiamento» (Vianello 2019, 67) è una parte rilevante di questo percorso, così come – per scalfire la cultura della prigione – fondamentale diviene il rapporto con personale esterno al carcere e «senza esperienza nella gestione delle istituzioni totali» (Torrente 2016, 279). Tali interazioni infatti possono alimentare processi di etero-categorizzazione ed auto-categorizzazione che superano la facile riduzione della persona all'etichetta di deviante e al reato che ha commesso, perché proiettate sulle possibilità del futuro più che sulle azioni del passato. Peraltro, i vincoli e i condizionamenti ascritti nella normatività delle regole e delle prescrizioni che scandiscono la quotidianità reclusa non sono di immediata decostruzione e possono riprodursi anche in questi spazi di interazione avulsi dalla pervasività del penitenziario, con il rischio di ridurne la portata trasformativa e rigenerativa.

Commentando il ruolo dei docenti e dei tutor, uno studente detenuto afferma:

Li ringrazio sempre perché non ci fanno mancare mai nulla. Sono ammirato e grato della loro generosità e sento che l'unico modo per ripagare ciò che fanno a noi e alle nostre menti è studiare e riuscire bene negli esami. [...] Cerco di non chiedere mai più del dovuto anche perché a volte alcuni si lamentano che altri sono più seguiti e si creano gelosie e competizioni. [...] Però mi arrabbio quando vedo che qualcuno non si impegna abbastanza oppure non usa quanto dovrebbe la stanza di studio perché queste persone non mostrano rispetto per il sacrificio che fanno i docenti per permetterci di studiare...non meritano la loro fatica (S. 49, CC Toscana 2019).

Dallo stralcio si evince come la persistenza delle cornici carcerarie – e dunque degli effetti di interiorizzazione e ristrutturazione cognitiva operati dal contesto carcerario sull'identità del detenuto – renda complessa l'esperienza di una adeguata cura delle relazioni in un contesto di reclusione. Infatti, in una condizione ordinaria di assoggettamento alla disciplina finalizzata all'accettazione remissiva del proprio essere inferiore, anche la possibilità di studiare può essere codificata dal detenuto come elargizione benevola piuttosto che in termini di diritto garantito. In tal modo, l'inevitabilità dell'asimmetria relazionale può permeare a tal punto il linguaggio, gli schemi cognitivi e i modelli di comportamento del detenuto portandolo a ricondurre in categorie "note" e oramai valutate imprescindibili anche le dinamiche interattive inclini alla discontinuità e alla trasformazione del *frame* carcerario. Tutta l'esperienza del detenuto – anche quella che potrebbe trascendere dalla svilente condizione di ordinaria subalternità – rischia dunque di essere mediata o perfino fagocitata dalla pervasività totalizzante della prigionia penitenziaria.

A volte mi è capitato di rimanere male perché ad una mia gentilezza non è seguito quanto pensavo. Mi è capitato di offrire del cibo ai tutor per ringraziarli del loro lavoro ma non è piaciuto al docente. Inizialmente non ho capito e abbiamo discusso più volte del significato di questa azione. Non tutti i detenuti possono offrire cibo e questo può creare disagio e gli stessi docenti possono sentirsi a disagio perché il loro compito è garantire a tutti il diritto allo studio e per questo non dobbiamo sentirci in debito con loro...non si tratta di volontariato o benevolenza ma di un nostro diritto. Non è facile per me capire la differenza...è sottile ma la intuisco. [...] Perfino una piccola azione come offrire cibo mostra tutta la complessità delle dinamiche del carcere (L. 35, CC Toscana 2019).

Uno spazio interattivo realmente distinto dalla realtà penitenziaria è dunque uno spazio in cui sia possibile restituire reciprocità alle relazioni, permettendo il progressivo smussamento dei meccanismi fagocitanti del *frame* carcerario e una profonda decostruzione delle varie forme di cultura o subcultura carceraria. Riscoprire il senso della cura di una relazione implica infatti la risignificazione di tale reciprocità in termini di confronto dialogico e costruttivo entro cui sia possibile tornare a distinguere la gratitudine dall'obbedienza, la riconoscenza dal servilismo. Possono in tal modo alimentarsi strategie di riposizionamento rispetto all'ordine simbolico dominante capaci di delegittimare e "denaturalizzare" le definizioni delle situazioni istituzionalizzate e sedimentate nella routine penitenziaria, riducendo così la pervasività dei vincoli e dei condizionamenti simbolici, oltre che materiali, riconducibili alla soggiogazione dell'esperienza di detenzione.

4. Considerazioni conclusive

Il percorso analitico sviluppato ha consentito di mettere in luce, lontano dalla pretesa di esaustività e da ogni forma di generalizzazione, alcuni aspetti profondamente contraddittori e ambivalenti insiti nelle modalità di interagire nel contesto penitenziario. Particolare attenzione merita la specifica condizione di solitudine del condannato, intesa come processo di esclusione sociale che, secondo quanto emerge dall'approfondimento dedicato alle "metamorfosi relazionali", appare amplificato dalla quotidianità detentiva. Infatti, un tratto che percorre trasversalmente le storie di privazione della libertà prese in esame, sovente testimonianza di negazione e mancato riconoscimento istituzionale delle istanze soggettive, è quel senso di profonda solitudine dettato dalla destrutturazione del sistema relazionale e caratterizzato dall'incapacità di sentirsi parte di un progetto. Percepirsi soli, in un angoscioso schiacciamento sul presente e ossessivo ritorno al passato, limita pesantemente la capacità di futuro (André 2016) e rischia di assecondare i "tempi del carcere", in quell'incessante ridurre a sterile "socialità viziata" i bisogni relazionali del soggetto.

Tuttavia, come è stato rilevato interrogandosi sulle possibili relazioni trasformative, negli interstizi di un tempo sospeso, dominato da forme di controllo materiali e simboliche, alcune dinamiche relazionali introducono elementi di novità capaci di contrastare i processi di annichilimento soggettivo e isolamento sociale tipici della condizione di reclusione. Sono state menzionate le interazioni dei detenuti con i docenti, i tutor, i volontari e le conseguenze di queste "aperture" in termini di ridefinizione del Sé sociale e di riconfigurazione del progetto di vita del recluso. Si tratta però di parziali aperture al mondo esterno da parte dell'universo penitenziario che, anche se previste dall'ordinamento e consentite dalle direzioni degli istituti, non sembrano mai essere state pienamente metabolizzate come elementi propri del quadro più ampio di riconoscimento dei diritti della persona detenuta. Le note dolenti non possono essere rivolte verso la normativa – come solitamente accade nel nostro paese – sufficientemente avanzata, ma in direzione delle condizioni organizzative e operative che rendono velleitarie in molte circostanze le pur lodevoli intenzioni del legislatore.

Le opportunità appena richiamate meritano di essere considerate non come mera distrazione dalla condizione di sofferenza, inevitabile nelle situazioni di privazione o limitazione della libertà, ma come momenti del ritorno ad una reciprocità relazionale che neanche al carcere dovrebbe essere consentito di interrompere. Infatti, recuperare possibilità di autonomia riflessiva e spazi di interazione avulsi dalla pervasività del penitenziario rappresenta per un detenuto una straordinaria occasione di emancipazione sociale che se istituzionalmente sostenuta, mediante l'interiorizzazione di rinnovate strategie di pensiero, di azione e di relazione, può favorire l'attivazione di virtuosi processi di inclusione e l'affrancamento da ogni deleteria retorica trattamentale. È del tutto evidente che non si tratta di soluzioni definitive e di pratiche dai risvolti univoci sempre coerenti, come del resto è stato posto in risalto discutendo le ambivalenti e contraddittorie dinamiche relazionali nelle istituzioni totali, ma di un *modus operandi* auspicabile quando si intende contribuire all'affermazione di una cultura della pena capace non solo di condurre il reo oltre il muro del penitenziario, bensì di realizzare autentici orizzonti di libertà e di reinserimento sociale.

Riferimenti bibliografici

- André, J. M. (2016), *Da un'antropologia della solitudine a un'etica della cura*, in «Etiche Applicate», n. 2, p. 71-78.
- Castel, R. (2003), *Le insidie dell'esclusione*, in «L'Assistenza Sociale», n. 2, p. 193-207.
- Cherchi, C. (2017), *L'Ippocrate incarcerato. Riflessioni su carcere e salute*, in «Studi sulla questione criminale», n. 3, p. 79-100.
- Clemmer, D. (1940), *The Prison Community*, The Christopher Publishing House, Boston.
- Di Marco, A. e Venturella, M. (2016), *Il carcere oltre il carcere*, in «Etnografia e Ricerca Qualitativa», n. 2, p. 339-350.
- Crawley, E. e Sparks, R. (2005), *Older Men in Prison: Survival, Coping and Identity*, in Liebling A., Maruna, S., (a cura di), *The Effects of Imprisonment*, Routledge, London & New York, p. 343-365.
- Fassin, D. (2015), *L'Ombre du monde. Une anthropologie de la condition carcérale*, Editions du Seuil, Paris.
- Foucault, M. (1976), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino.
- Frediani, W. (2018), *Un universo di acciaio e cemento. Vita quotidiana nell'istituzione totale carceraria*, Sensibili alle foglie, Roma.
- Gallo, E. e Ruggero, V. (1989), *Carcere immateriale*, Edizioni Sonda, Torino.
- Goffman, E. (1961), *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino; le citazioni nel testo sono tratte dall'edizione del 1978.
- Gonin, D. (1994), *Il corpo incarcerato*, Gruppo Abele, Torino.
- Inglese, M. e Pellegrino, V. (2016), *Il tempo nella vita quotidiana del carcere: il "presente senza futuro" e le difficili forme di resistenza biografica*, in «Antigone: Quadrimestrale di critica del Sistema Penale e Penitenziario», n. 11(1/2), p. 233-254.
- Kalica, E. e Santorso, S. (a cura di) (2018), *Farsi la galera. Spazi e culture del penitenziario*, Ombre Corte, Verona.
- Liebling, A. (2004), *Prisons and their Moral Performance: A Study of Values, Quality and Prison Life*. Clarendon Press, Oxford.
- Lofland, J. e Lofland, L. H. (1995), *Analyzing Social Settings: A Guide to Qualitative Observation and Analysis*. CA: Wadsworth, Belmont.
- Maculan, A. (2017), *"Sotto organico": il personale degli istituti penitenziari*, in A. Scandurra e M. Miravalle, (a cura di), *Torna il carcere. XIII Rapporto sulle condizioni di detenzione*. Antigone, Roma.
- Marchetti, A. (2001), *Perpétuités. Le temps infini des longues peines*, Plon, Paris.
- Melossi, D. e Pavarini M. (1977), *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario*, il Mulino, Bologna.
- Mosconi, G. (1996), *Tempo sociale e tempo del carcere*, in «Sociologia Del Diritto», n. 2, p. 89-105.
- Oddone C., Queirolo Palmas L. (2014), *Loro fuori. Per una ricerca sociale post-carceraria*, in R. Beneduce, L. Queirolo Palmas e C. Oddone, (a cura di), *Loro dentro. Giovani, Migranti, Detenuti, Professional Dreamers*, Genova.
- Quadrelli, E. (2005), *Gabbie metropolitane: modelli disciplinari e strategie di resistenza*, Derive e Approdi, Roma.
- Pastore, G. e Viedma Rojas, A. (2020), *Quotidianità reclusa: lo studio come pratica di resistenza in un'istituzione totale*, in A. Borghini e G. Pastore, (a cura di), *Carcere e scienze sociali. Percorsi per una nuova cultura della pena*, Maggioli, Milano, p. 151-167.
- Prina, F. (2019), *Devianza e criminalità. Concetti, metodo di ricerca, cause, politiche*, Carocci, Roma.

- Ricci, A. e Salierno G. (1971), *Il carcere in Italia. Inchiesta sui carcerati, i carcerieri e l'ideologia carceraria*, Einaudi, Torino.
- Ricciardi, S. (2015), *Cos'è il carcere. Vademecum di resistenza*, Derive e Approdi, Roma.
- Ronco, D. (2016), *La competizione tra i reclusi L'impatto della scarsità di risorse sulla comunità carceraria*, in «Etnografia e Ricerca Qualitativa», n. 2, p. 211-226.
- Rostaing, C. (2014), *L'ordre négocié en prison: ouvrir la boîte noire du processus disciplinaire*, in «Droit et Société», n. 87(2), p. 303-328.
- Sbraccia, A. (2012), *Schegge etnografiche dai penitenziari dell'Emilia Romagna*, in «Antigone», 7, 1, pp. 48-58.
- Sbraccia, A. e Vianello, F. (2010), *Sociologia della devianza e della criminalità*, Laterza, Roma-Bari.
- Semi, G. (2010), *L'osservazione partecipante. Una guida pratica*, il Mulino, Bologna.
- Schweizer, H. (2010), *La espera*, Sequitur, Madrid.
- Scruton, P. e McCulloch, J. (a cura di) (2009), *The Violence of Incarceration*, Routledge, London.
- Signori, R. (2016), *Autorità e identità in carcere. Le risposte ai cambiamenti organizzativi del personale di polizia penitenziaria*, in «Etnografia e Ricerca Qualitativa», n. 2, p. 249-266.
- Sykes, G. (1958), *The Society of Captives: a study of a maximum security prison*, Princeton University Press, Princeton, NJ.
- Torrente, G. (2016). *"Mi raccomando, non fategli del male" La violenza del carcere nelle pratiche decisionali degli operatori*, in «Etnografia e Ricerca Qualitativa», n. 2, p. 267-283.
- Vianello, F. (2018), *Norme, codici e condotte: la cultura del penitenziario. Gli attori sociali di fronte alla criticità dell'ambiente carcerario*, in «Sociologia del diritto», n. 3, p. 67-85.
- Vianello, F. (2019), *Sociologia del carcere*, Carocci, Roma.
- Viedma Rojas, A. (2019), *Resistir frente al castigo. Temporalidades que construyen el encarcelamiento*, in «The Lab's Quarterly», n. 4, p. 69-88.
- Zamperini, A. (2004), *Prigioni della mente. Relazioni di oppressione e resistenza*, Einaudi, Torino.